È un opuscoletto di qualche pagina appena, agile e svelto dunque, in cui la riproduzione del testo manoscritto s'alterna al brano a stampa.

Come nota il Benedetti nella prefazione, si tratta di versi in lode della primavera dell'umanista pordenonese Marcantonio Amalteo (1474 - 1563) scovati dall'illustre storico in un manoscritto conservato alla Marciana di Venezia. L'Amalteo fu avviato agli studi classici dal fratello Cornelio Paolo, che a sua volta vi era stato educato dall'umanista vicentino Giovanni Stefano Emiliano, detto il Cimbriaco, per quell'epoca un autentico scopritore ed impresario di talenti.

Disilluso dalla vita mondana, ch'egli peraltro aveva intensamente vissuto (a Vienna ove giunse al seguito del fratello che insegnava in quell'Università, in Ungheria e ad Udine ove tenne la cattedra di retorica) dopo la morte del figlio o della moglie approdò al sacerdozio.

Senza abbandonar tuttavia le lettere che costituivano l'unica ed autentica sua vocazione.

A 65 anni ottenne in commenda l'antichissima pieve di Zoppola: lì compose una *Laude alla Beata Vergine Maria, ex castro Zoppolae,* infine, datò la lettera che introduce i suoi libri d'*Epistulae.*

Queste coincidenze hanno indotto i Lotti a pubblicare il *Sapphicum,* nei cui versi, al di là della compostezza e del nitore formale (propri d'un'epoca in cui il plagio dei classici costituiva la piatta matrice d'ogni composizione poetica) si coglie il gusto soddisfatto e compiaciuto della vita vissuta.

Quale auspicio migliore per la piccola Anna, che alla vita s'affaccia accompagnata dai versi delicati e fruscianti d'un umanista, come lei zoppolese (sia pur d'adozione)?

A. C.

DITTA UMBERTO GASPARDO, Pordenone, 1972, pp. 16, ill. 16.

Come un tempo, in occasione di nozze ed altri gioiosi avvenimenti, era uso presentare ai parenti ed agli amici delle pubblicazioni, alcune delle quali veramente importanti per documenti inediti, così ora la Ditta Umberto Gaspardo ha voluto riprendere l'antica bella usanza per ricordare ai propri clienti i venticinque anni della sua attività specializzata nel settore dell'abbigliamento maschile.

Il comm. Paolo Gaspardo, che ha curato l'edizione del volumetto, dopo aver tratteggiato brevemente le successive migrazioni del negozio, sempre però con sede in corso Vittorio Emanuele, viene a parlare di quest'antica « contrada maggiore » cittadina fiancheggiata da secoli da caratteristici portici, dai primi ad arco acuto e più vetusti quindi, a quelli a tutto sesto e infine ad arco abbassato degli ultimi tempi.

Si scrisse un giorno che il « corso » era finito, che « soto i portici » i suoi negozi erano oscuri, che bisognava abbattere le « vecchie case dipinte » per dar luogo a locali più ariosi, illuminati... tutte illusioni di modernisti spinte all'eccesso! Nessuno infatti penserebbe seriamente a trasformare « le mercerie » e le altre calli veneziane; si tratta invece, sempre nel rispetto delle facciate affrescate e dei loro portici, di dar aria e luce dall'interno e dietro le facciate che danno sulla « contrada maggiore », ci sono infatti ampi cortili da soddisfare le fantasie dei più arditi architetti. Qui i palazzi architettonicamente stupendi, qui le case affrescate più antiche... qui insomma si svolse sempre la vita cittadina, perché cuore pulsante con la « Loggia del Comune », il Duomo e lo svettante campanile in cotto, il palazzo Ricchieri, il palazzo Gregoris e tanti altri del Settecento veneziano, fino al neoclassico ex Teatro Sociale.

Oggi, per fortuna, l'indirizzo è cambiato e ogni città si affanna a conservare il proprio « centro storico ». Il Comitato per la difesa del Corso, affiancato dal Comune, deve salvaguardare questa affascinante « contrada maggiore » dalle deturpazioni, che sotto la denominazione di novità architettonica, snaturerebbe l'originale antica bellezza, anzi dovrebbe provvedere anche al restauro e conservazione degli affreschi delle « case dipinte ».

La tipografia Sartor di Pordenone, ha provveduto, con sobria elenganza, alla stampa.

A. B.

ALTAN M. G. B., *Lo zecchino d'oro dei principi di Porcia ed i denari scodellati di Latisana nella numismatica friulana,* su « Itinerari », marzo 1972, n. 1.

Notevole articolo di carattere divulga-

tivo questo, più per le belle illustrazioni che per quelle che dovevano essere scoperte o novità di ricerca, in quanto sono state già ampiamente studiate e discusse. Desta tuttavia un certo interesse la storia dei tre « scodellati » di Porto Latisana (ca 1180-1200) che, sebbene attribuiti ai conti di Gorizia Mainardo II (1186-1232) ed Engelberto III (1186-1218), presentano le caratteristiche delle monete patriarcali aquileiesi. Ma di queste monete non intendo parlare perché quasi digiuno di numismatica. Non avendo seguito l'uso corrente nelle citazioni, la bibliografia è risultata mal impostata ed anche deficiente; si poteva citare almeno la pubblicazione AMBROSOLI, *Lo zecchino di Porcia,* in « Rivista italiana di numismatica », 1897, p. 159, che ne dà le varianti e lo SCHWEITZER, *Serie delle monete e medaglie d'Aquileia e di Venezia.* Alla genealogia dei principi di Porcia (ramo Ortenburg) riportata dopo le note, ci sembra si debba aggiungere anche altri numerosi principi perché S. A. Francesco - Serafino, s'intitolava, ancora nel 1814, principe di Porcia, e Mitterburg, conte d'Ortenburg, signore di Goldenstein, Bitterberg, Prem, Sennoshetz, Lauterbach, Meilenhoffen, ecc. ecc. (Vedi la pubblicazione, *in Pordenone* presso Silvestro Gatti, M. D. CCC. XIV, su « Il Noncello » n. 33, p. 196, n. 34).

Quello che può interessare i cultori di storia nostrana è la connessione fra le due famiglie Flangini e di Porcia nei riguardi della contea di Pisino e gli stemmi ad essa connessi.

Bisogna premettere che Venezia, padrona delle città della costa occidentale istriana già dai secoli XIII-XIV e di quella orientale dopo la fine del Patriarcato d'Aquileia (1420), cioè del cosiddetto Marchesato d'Istria, da lungo tempo aspirava all'acquisto della contea di Pisino (Mitterburg), in mano degli Asburgo dal 1374 per la morte di Alberto IV conte di Gorizia, e d'altra parte essendo le finanze austriache dissestate, l'imperatore Ferdinando III l'avrebbe volentieri alienata. L'unico ostacolo era rappresentato dalla *sovranità territoriale* che l'imperatore voleva conservare indefettibilmente alla Casa d'Austria, dei cui stati quella contea era considerata *membro ereditario indivisibile.* Si voleva quindi che qualunque acquirente privato straniero dovesse conseguire la naturalità austriaca e, come vassallo, risiedere negli Stati arciducali e sottostare al supremo *jus* dell'Impero. Vari tentativi non riuscirono sicché, aggravatasi la situazione finanziaria dell'Impero nella ultima fase della guerra dei Trent'anni, il Consiglio della Corona decise di trattare coi fratelli Antonio e Girolamo Flangini, ricchissimi mercanti veneziani disposti a non lesinare sul prezzo, coi quali non si trattava di riunciare al diritto di alta sovranità, bensì di un *eufemistico pegno perpetuo,* come fu intitolato nel contratto sottoscritto il 26 aprile 1644 e il prezzo convenuto fu di 350.000 fiorini.

I Flangini inquartarono perciò nel proprio stemma anche quello della nuova contea e risultò: Inquartato; nel 1° e 4° d'oro, all'aquila bicipite di nero, portante in cuore l'arma asburgica (di rosso alla fascia d'argento); nel 2° e 3° di rosso, alla fascia d'argento, alla torre d'argento, merlata alla guelfa (3), finestrata (2), alla porta aperta (contea di Pisino). I Flangini avevano anche acquistato precedentemente dalla Signoria Veneta per 13.000 ducati la contea di S. Odorico, antico e nobile castello nella Patria del Friuli situato nei pressi di Sacile, già feudo di Pomilio quondam Giovanni di Porcia che, non avendo discendenza maschile, l'aveva ceduto per 6.000 ducati ai veneziani Ragazzoni, i quali ne vennero investiti, col titolo di conti, il 23 febbraio 1577 (FORNIZ A., *Ricerche... sul palazzo Ragazzoni-Flangini,* in « A.A.U. », Serie VII, vol. VII (1966-69), pp. 171-190). I Flangini vennero così nel 1664 aggregati alla nobiltà veneta col titolo di conti di S. Odorico e di principi del S.R.I. Ma essi, benché vi avessero apportato cospicui miglioramenti, tennero la contea di Pisino per soli sei anni perché, a causa delle beghe continue e le sollevazioni interne, decisero di sbarazzarsene e trovarono nel conte Giovanni Ferdinando di Porcia e Brugnera un volonteroso e interessato acquirente che potè acquistarla, *per graziosa liberalità sovrana,* al prezzo che i Flangini l'avevano comperata, cioè per 350.000 fiorini, mentre era rivalutata per i miglioramenti eseguiti, a 550.000 fiorini. Nel diploma 3 agosto 1660, sottoscritto a Graz, si enumeravano in 13 articoli le concessioni e le prerogative che il di Porcia e i suoi eredi venivano a fruire. Si trattava anzitutto *non più* di una cessione territoriale temporanea, ma di un passaggio di *proprietà effettiva* col condono anche dei 200.000 fiorini di plusvalore attribuito alla Contea, dei

quali il Sovrano gli faceva regalo per l'affetto che portava al suo primo ministro e in riconoscimento dei fedeli servizi ricevuti. E così il conte Giovanni Ferdinando di Porcia e Brugnera riceveva *in proprio* la Contea con tutti i suoi onori, le immunità, le franchigie, a cui andavano aggiunti altri notevolissimi privilegi. Il primo riguardava la giudicatura civile in appellazione che, demandata un tempo, per comodità dei sudditi, *per modum delegationis*, al vicedomino provinciale della Carniola, ritornava ora all'alta competenza del Sovrano; il secondo punto esentava la Contea da ogni contribuzione agli Stati della Carniola oltre a quelle cui s'era obbligata *ad tempus* volontariamente, mentre le restanze degli anni decorsi dovevano venir soddisfatte dalla Camera imperiale, così che *il conte di Porcia e Brugnera riceveva la Contea franca e libera d'ogni peso;* il terzo articolo riconosceva al conte di Pisino il *jus patronatus seu presentandi* di tutti i benefici ecclesiastici maggiori e minori, e comprendeva pure il vescovato di Pedena, col diritto di proporre all'imperatore due o tre nomi di connazionali, o almeno appartenenti agli Stati ereditari austriaci, da presentarsi per la scelta e nomina al Sommo Pontefice.

Queste concessioni straordinarie tendenti *al distacco della contea di Pisino* da ogni ingiusto e mal tollerata soggezione al ducato di Carniola, dovevano preparare il tramutamento di essa *in un minuscolo staterello indipendente.* Nel 1662 (17 febbraio) infatti Giovanni Ferdinando di Porcia fu creato principe dell'Impero e con la lettera autografa del 18 aprile 1662 Leopoldo I gli annunciava la decisione presa di elevare Pisino a *contea principesca immediata dell'Impero*, nella stessa guisa e forma come la Contea di Gradisca era stata conferita al principe d'Eggenberg e si riprometteva di far apprestare il rispettivo diploma appena ottenuto il consenso della sua Casa; un mese dopo ebbe l'adesione dell'arciduca Leopoldo Guglielmo.

Il 3 agosto 1662 il principe Giovanni Ferdinando aveva acquistato anche la contea di Ortenburg in Carinzia.

Ma il progetto della contea di Pisino, trapelato, suscitò le clamorose proteste degli Stati della Carniola, dei quali si fece portavoce il più autorevole (ed anche il più interessato) membro di essi, il principe Giovanni Vicardo d'Auersperg, influente presso la Corte imperiale, anche se non presso la persona del Sovrano, impegnato con la sua sacra parola. L'affare rimase così per qualche tempo sospeso e nell'ombra, finché il principe di Porcia, conosciuti i retroscena *da una lettera accorata e affettuosissima del 9 novembre 1663* del Sovrano che gli esponeva *non da padrone ma da intrinsechissimo amico et confidente* gli intrighi ed imbrogli (sono parole di Leopoldo I) posti in opera per impedirne la concessione, allegando ragioni di Stato, la violazione del giuramento di non alienare nessuna parte dell'eredità austriaca e facendo leva sullo scrupolo religioso di lui nel timore della perdizione eterna, comprese le di lui perplessità e si rassegnò che il Sovrano disdicesse, con cuore avvilito, la precedente promessa regia.

Il principe Giovanni Carlo, figlio di Giovanni Ferdinando, poté così ricorrere all'infingimento di rivendere cinque anni dopo, e precisamente il 17 aprile 1665 per 500.000 fiorini agli Stati della Carniola la Contea, che appena un solo mese dopo (24 maggio 1665) la cedettero, allo stesso prezzo, al principe Giovanni Vicardo d'Auersperg quale libera proprietà e franca annessa al suo fedecommesso familiare (Si noti che morto il di Porcia (1665), l'Auerspeg gli succedette nella carica di primo ministro, ma nel 1670 cadde in disgrazia e venne sostituito dal Lobkovitz, che ebbe triste fama). Poiché i di Porcia e Brugnera avevano bensì il titolo di principi del S.R.I. (dal 17 febbraio 1662), ma veniva loro negato il diritto di sedere e aver voto nelle Diete dell'Impero non possedendo beni nel territorio imperiale, bensì in quello degli Stati ereditari austriaci, essi acquistarono il dominio di Tettensee nella Svevia e l'imperatore Leopoldo I elevò il 19 novembre 1689 il loro dominio di Tettensee a *contea principesca* dell'Impero affinché il principe Francesco Antonio, nipote di Giovanni Ferdinando, potesse godere, come aveva promesso a suo nonno primo principe di Porcia e Brugnera, della facoltà di essere ammesso *ad votum et sessionem* del Collegio imperiale principesco, possedendo ormai un domicilio principesco nel Sacro Romano Impero. Così con la nuova concessione furono compensati gli intrighi messi in atto dall'Auersperg e dagli Stati della Carniola.

E concludo accennando all'arma dei principi di Porcia e Brugnera posta sul

portale del castello-palazzo di Spittal a/D, che inquartava: Nel 1° e 4° di argento, incappato di rosso, a tre semivoli dell'uno nell'altro (Ortenburg); nel 2° e 3° di rosso, alla fascia d'argento, alla torre d'argento, merlata alla guelfa (3), finestrata (2), alla porta aperta (contea di Pisino), e sul tutto l'antica arma di famiglia d'azzurro a sei gigli d'oro (3, 2, 1), al capo d'oro, in quanto, anche dopo la vendita della contea di Pisino conservarono il titolo di Mitterburg.

Mi sono alquanto dilungato sulle vicende della contea di Pisino in Istria in quanto sia i Flangini, che possedettero il palazzo Ragazzoni in Sacile, sia i di Porcia e Brugnera hanno attinenza con la nostra storia locale.

ANDREA BENEDETTI

FORNIZ A., *La villa Correr, ora Dolfin a Rorai Piccolo di Porcia,* su « Itinerari » n. 1° (marzo 1972), pp. 11-12 con ill.

Lodevolissima l'idea d'illustrare le ville venete della provincia di Pordenone perché, castelli e ville del Friuli Occidentale, furono finora quasi escluse dalle pubblicazioni udinesi. L'autore, come ha fatto per il palazzo Ragazzoni-Flangini di Sacile e per il palazzo Altan -Tullio di S. Vito al Tagliamento, ha ora trattato di questa magnifica villa settecentesca che, purtroppo è quasi in abbandono. Le 14 illustrazioni fissano la bellezza e l'importanza di questa villa veneta.

A. B.

TAVELLA B., *Erasmo di Valvasone nella cultura del suo tempo,* su «Itinerari», n. 1 (marzo 1972), pp. 26-31.

PILO G. M., *Pietro della Vecchia e Jacopo Amigoni a Pordenone,* su « Itinerari » n. 1 (marzo 1972, pp. 37-48).

Questi due pittori non sono vissuti né hanno operato a Pordenone, si tratta invece dell'illustrazione di due quadri recentemente acquistati dalla Pinacoteca civica.

GOI P., *Osvaldo Gortanutti pittore e intagliatore,* su «Itinerari», n. 1 (marzo 1972).

Espone i frutti delle sue ricerche su questo artista che lavorò nel Pordenonese.